

II

Economia e rivoluzione: il Nord

“... Altro che vantaggi di lotta e di governo: vantaggi, piuttosto, di istituzioni e di rivoluzione insieme, con tante possibilità di successivi assestamenti di posizione, tenendo spesso il sedere sulle cattedre, il cuore sulle barricate, il piede nei salotti, le mani sui giornali e sull’editoria, la pelle in spiaggia, la voce nella guerriglia a modulazione di frequenza, e la ‘personalità’ che tenta di accrescersi facendo parlar di sé ad ogni rinnegamento e contraddizione e svolta.”

A. Arbasino, *Un paese senza*

“ Aveva ragione Mao Ze Dong: la rivoluzione passa prima in campagna, in provincia, dove c’è comunicazione diretta che la Lega ha.”

Da una dichiarazione del segretario della Liga Veneta per l’indipendenza della Padania, in “Il Gazzettino”, 29.4.1997

“Sindaco difendi la tua gente”, in *“La Padania”*, 30.4.1997

1. Per interpretare la selezione naturale delle idee sociali, bisogna metterne in luce le idee-guida, per separarne gli aspetti positivi, o almeno accettabili, da quelli negativi. - 2. Credenze generalizzate o elaborazioni ideologiche specifiche appaiono elementi cruciali nei movimenti collettivi. L’uomo a una dimensione di H. Marcuse e Il capitale monopolistico di P. Baran e P. Sweezy sono le opere che meglio consentono di ricostruire le idee sociali della contestazione al Nord. - 3. Secondo Marcuse il progresso economico non è stato un progresso umano perché il benessere economico ha dato luogo a nuove forme di asservimento, sia pure più amabili e tollerabili. Baran e Sweezy imputavano alle gigantesche aziende private monopolistiche la responsabilità di questa situa-

zione che, secondo gli autori, si esprime sul piano internazionale in nuove forme di imperialismo. - 4. Nei movimenti collettivi hanno valore proiezioni e profezie che si auto-adempiono. I movimenti si mobilitano intorno ad "oggetti comuni" che scaturiscono dall'attrito sociale, cioè dalle stesse azioni dirette intraprese nell'ambito dei movimenti. Un frequente risultato di questo è il nichilismo. - 5. Questa tendenza è oggi documentabile grazie alle opere scritte da vari "protagonisti" del movimentismo degli anni sessanta e settanta. - 6. La crisi delle teorie economiche non è esclusivamente interna all'economia politica ma è un aspetto di una crisi più generale. Tale crisi più generale viene spesso definita come crisi della tradizione illuministica europea o come crisi della modernità. - 7. L'"ideologia".

1. Il principio popperiano di falsificazione asserisce che in tanto un insieme di enunciati costituisce un *corpus* di conoscenza scientifica, in quanto tale insieme sia il risultato di un processo consapevole di selezione delle idee, fondato sul tentativo di demolire le conclusioni raggiunte. Questo sforzo critico si applica non soltanto agli enunciati che si riferiscono ai fatti ma anche a quelli che riguardano i valori. Un punto di partenza per la critica dei valori è dato dalla selezione naturale delle idee sociali che ha avuto luogo fra la c.d. "contestazione globale" del sistema ed il c.d. "riflusso". Nel capitolo XV vedremo il settore di tale selezione che si riferisce alla protesta del Terzo Mondo. Ora dobbiamo tentare di esaminare i movimenti che si svilupparono al Nord.

Il procedimento da seguire consiste nel mettere in luce le idee-guida, e nel valutare la loro portata ideologica, teorica e fattuale o almeno le questioni che il loro approfondimento comporta. Il nostro problema è quello di vedere in che modo può svilupparsi in entrambi i casi una interazione utile fra le idee sociali, o almeno gli spunti da esse suggeriti, e le concrete possibilità dell'analisi economica, quali sono state esaminate nella seconda parte.

Si è visto, nei capp. III e X, che, negli anni sessanta e settanta, si è determinata una frattura nelle culture e nelle società del Nord che, mentre ha avviato un processo irreversibile di trasformazione dei valori, non ha trovato uno sbocco adeguato per tale trasformazione. Una volta escluso che l'economia possa essere avalutativa, essa deve andare alla ricerca dei propri valori, cioè dei valori su cui costruirsi. Questi non possono essere

soltanto i valori dell'autore; devono emergere anche da una ricognizione che questi compie sul suo ambiente, poiché devono riflettere anche valutazioni diffuse, o almeno un rapporto con tali valutazioni.

2. Un modo generico, ma utile, di caratterizzare una situazione sociale in cui esiste inclinazione al cambiamento è fornito dal termine “tensione”, inteso nel senso di scarto o divario tra mèta (o livelli di aspirazione) e risultati (o livelli di realizzazione). La tensione aumenta, p. es., se i livelli di aspirazione si spostano verso l'alto, mentre i livelli di realizzazione restano costanti; oppure se, a parità di livelli di aspirazione, i livelli di realizzazione si abbassano. I movimenti del Nord, negli anni sessanta e settanta, sono stati interpretati in vari modi, quasi mai esenti da un forte coinvolgimento emotivo, sia che fossero sfavorevoli sia che fossero elogiativi. Come esempi delle reazioni sfavorevoli, posso ricordare le definizioni di “controrivoluzione industriale”, di “idologia”, cioè feticizzazione dell'ideologia e sua riduzione a dogma, di cultura *post-hardship*, cioè propria di una gioventù viziata, di “*choc* del futuro”, di populismo, di fuga dalla storia, di negazione del soggetto, di rivoluzionarismo permissivo, di estremismo anarchico; e, come esempi di quelle favorevoli, quelle di rivolta religiosa, di formazione di un nuovo soggetto rivoluzionario, di controcultura, di politica della liberazione, di rivolta contro il tecnofascismo, di risveglio ideologico, di rivoluzione culturale, di lotta antirepressiva, di riscoperta degli autentici valori umani, di tensione verso la “soggettivazione”¹.

Propongo di riferirsi soltanto, per il momento, ad un aumento di “tensione” come prima definita, cioè dello scarto fra livelli di aspirazione e livelli di realizzazione, dovuto all'innalzamento dei primi. Lo Smelser propone di interpretare i movimenti (ch'egli chiama “comportamenti collettivi”) secondo uno schema atto a ordinare e controllare le svariate determinanti di questo “fenomeno”: lo schema del “valore aggiunto”, secondo cui, ordinando le determinanti su una scala che va dal generale allo specifico, ogni determinante è vista come operante all'interno di un campo

¹ Per l'espressione “controrivoluzione industriale”, cfr. D. BARTOLI, 1976, A. RONCHEY, 1977; riguardo al termine “idologia”, A. RONCHEY, 1973, cap. I; di cultura *post-hardship* ha parlato G. Sartori (cfr. A. LOMBARDO, 1977) e di *choc del futuro*, A. TOFFLER, 1971; di populismo, N. MATTEUCCI, 1977; di negazione del soggetto, L. FERRY - A. RENAULT, 1987; di rivoluzionarismo permissivo, A. RONCHEY, 1977. Circa le definizioni favorevoli cfr., seguendo l'ordine del testo, S. ACQUAVIVA, 1979, T. ROSZAK, 1972, H. MARCUSE, 1973, F. ONOFRI, 1970, 1974; R. GUIDUCCI, 1970, 1977, E. FROMM, 1977, A. TOURAINE, 1993.

stabilito da quella precedente, che è più generale. Le determinanti, così intese, sono identificate con la *propensione strutturale*, la *tensione*, lo sviluppo di una *credenza generalizzata*, la *mobilitazione*, il *controllo sociale* (la tensione è intesa in senso generico, il controllo sociale è più propriamente una contro-determinante). Il modello di Smelser porta l'accento sul carattere sequenziale (a "palla di neve") della formazione dei movimenti. Ogni determinante è vista come una condizione necessaria, ma non sufficiente, per il verificarsi di quella successiva. Di modo che una situazione strutturale (nel nostro caso, la maggiore istruzione e le migliorate condizioni di vita), da cui dipende la propensione strutturale, non è ritenuta in grado di spiegare da sola quel che accade². Un altro modello, dovuto ad Alberoni, distingue sei categorie analitiche per l'identificazione dei movimenti: il soggetto storico che ne è protagonista; una relazione fra i soggetti del movimento ed il sistema esterno, o più precisamente il modo in cui si stabilisce la frattura fra un gruppo e il sistema esterno; l'elaborazione ideologica specifica del movimento; i comportamenti, le modalità organizzative e simboliche del gruppo; il modo in cui un movimento finisce; lo sbocco o risultato storico del movimento³. Per il momento, vediamo che entrambi i modelli riconoscono l'importanza della prospettiva che il movimento si dà o acquista: credenza generalizzata per Smelser, elaborazione ideologica specifica per Alberoni. La ricostruzione delle idee sociali non può compiersi direttamente. Bisogna rifarsi a dei libri o a delle esperienze che abbiano acquistato un significato particolare o perfino simbolico. Per quanto riguarda i libri della "contestazione globale" è questo il caso di *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse e di *Il capitale monopolistico* di Paul Baran e Paul Sweezy. L'ingrossamento che ad una teoria procura la sua diffusione nel pubblico (fenomeno che i *mass media* accelerano e amplificano), permette di cogliere –l'osservazione è di Domenach– i lineamenti comuni a ciò che resta contraddittorio al livello delle formule. "L'ideologia non è soltanto deformazione, essa è anche rivelazione, purché non se ne faccia un uso eccessivo, ma la si adoperi per collegare delle teorie, spesso astruse, alle realtà sociali, politiche, psicologiche che costituiscono l'aspetto ordinario della condizione umana"⁴.

² N. SMELSER, 1976, pp. 105-124.

³ F. ALBERONI, 1977, in particolare i capp. I-IV, VI, VII.

⁴ J. M. DOMENACH, 1976, pp. 7-9.

3. Il pensiero di Marcuse ci porta nel cuore di quelle metropoli capitalistiche che, secondo un altro protagonista della “contestazione globale”, André Gunder Frank, organizzano l'estrazione di *surplus* da satelliti sparsi in tutto il mondo (cfr. cap. XV). “La società è veramente la totalità che esercita il suo potere sugli individui e tale società non è un fantasma che non si può determinare. Essa è installata come un nocciolo duro, empirico, nel sistema delle istituzioni.” “Così, non vi è più opposizione tra vita privata e vita pubblica, tra bisogni sociali e bisogni individuali. La tecnologia permette di istituire forme di controllo e di coesione sociale al tempo stesso nuove, più efficaci e più tollerabili.” Combinando insieme le due visioni, la prospettiva che ne risultava era certamente alquanto apocalittica. “Le istituzioni della libertà di parola e della libertà di pensiero non intralciano il coordinamento della mente con la realtà stabilita. Ciò che avviene è una ridefinizione totale del pensiero stesso, della sua funzione e contenuto. Il coordinamento dell'individuo con la società giunge fino a quegli strati della mente in cui si elaborano proprio i concetti intesi a comprendere la realtà stabilita. Questi concetti sono presi dalla tradizione intellettuale e tradotti in termini operativi; la traduzione ha l'effetto di ridurre la tensione fra pensiero e realtà indebolendo il potere negativo del pensiero.”⁵

Marcuse apparteneva ad un filone del marxismo estraneo alla tradizione della dittatura del proletariato e del totalitarismo collettivista. Egli non condivideva più la credenza di Marx nel processo dialettico secondo il quale le forze di produzione entrerebbero in conflitto con i mezzi di produzione e finirebbero per impadronirsene per volgerli al profitto degli sfruttati. Marcuse aveva vissuto in Germania l'ascesa del nazismo e lo scacco del socialismo rivoluzionario; rifugiatosi in seguito negli Stati Uniti, vi aveva scoperto che un capitalismo dinamico è capace di annullare le contraddizioni che, secondo Marx, dovrebbero distruggerlo. “La produzione di massa, permettendo il consumo di massa, realizza un'integrazione progressiva degli individui; anche le categorie sfavorite si trovano a poco a poco rammollite, dissolte, e ciascuno è sedotto dal miraggio dell'acquisizione e del godimento individuale. Così si attenuano le resistenze, in particolare quella del proletariato. Così si attenua pure la dominazione degli sfruttati, che diventa dolce, amabile, ragionevole, quasi scien-

⁵ H. MARCUSE, 1967, pg. 121.

tifica; si potrebbe dire che l'amministrazione avvolge con la sua razionalità apparentemente egualitaria la totalità dell'esistenza sociale e una parte sempre crescente dell'esistenza individuale.⁶

Nonostante il suo pessimismo, Marcuse non rinunciava ad identificare un soggetto rivoluzionario: "Al di sotto delle masse popolari conservatrici, vi è il sostrato dei paria e degli 'outsiders', le altre razze, gli altri colori, le classi sfruttate e perseguitate, i disoccupati e coloro ai quali non si può dare un lavoro. Costoro si situano all'esterno del processo democratico; la loro vita esprime il bisogno più immediato e più reale di mettere fine a condizioni di sfruttamento e a istituzioni intollerabili. Così, la loro opposizione è rivoluzionaria, anche se la loro coscienza non lo è."⁷ Si può vedere facilmente la convergenza con le forme più accese della protesta del Terzo Mondo, ma anche con la loro mistificazione (temi su cui mi soffermerò nel cap. XV).

Le obiezioni che si potevano muovere a Marcuse già al tempo in cui il suo libro-manifesto apparve (1964) erano di due tipi. Nello stesso anno di pubblicazione del libro, esplodeva il movimento studentesco con il *Free Speech Movement* di Berkeley e cominciava un decennio che sarebbe stato dominato, negli Stati Uniti e altrove, dalle campagne per i diritti civili dei neri, per l'eguaglianza delle donne, contro la guerra nel Vietnam e dalle grandi manifestazioni studentesche. "Tali movimenti hanno fatto riferimento alla teoria critica e alle opere dei marxisti-strutturalisti, Althusser e Marcuse in particolare, è vero; ciò nonostante la loro azione, spesso in contrasto con la loro coscienza, ha mostrato che la società di massa non aveva definitivamente eliminato gli attori sociali."⁸ Inoltre, semplificando, si può affermare che Marcuse avesse contrapposto il "principio del piacere" al "principio di prestazione", che domina nelle società industriali. Di fronte al pericolo rappresentato dalla tecnica e dalla società totalizzanti, raffigurate da Marcuse in modo così minaccioso, si proponeva dunque nient'altro che una esistenza pacificata con prevalente componente erotico-estetica. Comunque, se bisogna rifiutare l'incoraggiamento all'irresponsabilità che poteva scaturire dalla filosofia del Grande Rifiuto, non si può ignorare la portata di una spinta libertaria che merita un approfondimento.

⁶ J. M. DOMENACH, 1976, pg. 49; e inoltre pp. 48-73.

⁷ H. MARCUSE, 1967, pg. 265.

⁸ A. TOURAINE, 1993, pg. 193.

Il capitale monopolistico di Baran e Sweezy è stato l'altro "testo sacro" della contestazione degli anni sessanta e settanta. Anche quest'opera ridimensionava l'importanza che era stata attribuita dalla tradizione marxista alla classe lavoratrice e alla lotta di classe. La logica che è propria dell'odierna economia è, secondo quest'opera, quella del dominio esercitato dalle gigantesche aziende private monopolistiche che hanno reso obsoleto il presupposto di un'economia concorrenziale, proprio dell'analisi di Marx. L'argomentazione era la seguente: "Le grandi imprese monopolistiche hanno la possibilità di mantenere i prezzi di vendita a livelli relativamente elevati mentre si fanno la concorrenza nel tagliare i costi, nel fare pubblicità e nell'allargare le vendite, e sviluppano prodotti nuovi o modificati, il tutto in una gigantesca corsa al profitto. Il risultato è un sovrappiù economico, che non può venire assorbito dalla spesa del consumatore, per quanto questa sia grande, né da investimenti commerciali, che non fanno che accrescere il sovrappiù. Una parte del sovrappiù viene smaltita in enormi vendite di liquidazione e in tentativi di allargare il mercato, un'altra parte viene assorbita in impieghi governativi. Ma il capitale monopolistico si sente attratto verso l'imperialismo e il militarismo, nei quali vede i mezzi più facili e sicuri per utilizzare diversamente il sovrappiù di capacità produttiva. Col passare del tempo, lo sfruttamento si rivolge ai lavoratori casalinghi a basso salario, specialmente ai negri e ad altri gruppi di minoranza, spostandosi in seguito alle aree sottosviluppate d'oltreoceano che assicurano possibilità di guadagno più alte di quelle offerte dall'economia domestica. Per l'uomo medio il nesso che si stabilisce fra il profitto e il rapporto di scambio finisce col distruggere una serie di significativi rapporti umani, col risultato di un'alienazione che si diffonde con un senso di ostilità e di frustrazione. L'intero sistema è sostanzialmente irrazionale poiché, sebbene le unità economiche individuali possano essere guidate da decisioni altamente razionali, il sistema nel suo insieme è tuttavia diretto verso obiettivi irrazionali."⁹

Come Marcuse diventò uno dei principali ispiratori della "contro-cultura", cioè di quel filone che poneva una miscela di psicologia dell'alienazione, misticismo orientale, droghe psichedeliche ed esperimenti comunitari sotto la protezione di guru come Norman Brown, Allen Ginsberg, Alan Watts, Paul Goodman e appunto Marcuse, così Baran e Sweezy

⁹ P. BARAN - P. SWEEZY, 1968, citato da D. FUSFELD, 1970, pg. 165 della seconda edizione.

ezy diventarono col loro libro fra le guide più importanti della Nuova sinistra, per la quale era più importante che non per l'altro filone il legame con una tradizione marxista più orientata verso il contributo economico di Marx. In un modo simile a quello che potremo riscontrare nel caso di A. G. Frank, la capacità critica del lettore resta come paralizzata dall'implacabilità dell'analisi. Accade che quanto più potente è la percezione di un sistema o di una logica, ritenuti sempre più totali, tanto più impotente finisce per sentirsi il lettore che non può che avvertire come sempre più vani e insignificanti i propri impulsi alla trasformazione sociale. Le *Riflessioni sul maggio francese*, in cui Sweezy, in collaborazione con Huberman, dava consigli pratici ai manifestanti parigini circa il modo di trasformarsi in un'organizzazione rivoluzionaria militare, sono sufficienti a documentare qual era l'orizzonte politico dei due autori¹⁰.

Non bisogna isolare il fenomeno della grande impresa e della crescita dell'impresa dal contesto complessivo, e farne un *Deus ex machina*. Pur riconoscendo l'importanza centrale dell'impresa, e della grande impresa, nell'economia moderna, considerarla isolatamente significa precludersi la conoscenza di forze più fondamentali da cui anche l'impresa (vista nei suoi aspetti di nascita, evoluzione ed estinzione) dipende; significa correre il rischio ora di demonizzarla ora di divinizzarla, comunque di perdere di vista questioni di grande portata.

I problemi da affrontare sono ben più complessi che non quello di sostituire ad un mercato di concorrenza perfetta un mercato totalmente monopolistico. Si tratta, come si è visto, di elaborare una "categoria" dell'evoluzione economica. Questa include, naturalmente, la grande impresa, ma tiene conto anche di altre "posizioni dominanti". Essa mette in relazione mercati, strutture e crescita. Considera l'influenza dell'impresa sul suo ambiente, ma anche la relazione opposta. Analizza le funzioni dinamiche del mercato: creative e distruttive. Si riconoscono degli impulsi internazionali e interregionali negativi, come nel modello di Baran e Sweezy, ma questi vengono analizzati, non dedotti da certe caratteristiche del capitalismo assunte assiomaticamente. Inoltre le valutazioni di Baran e Sweezy, come quelle di Frank e di Marcuse, includevano il ricorso alla violenza. Chi esclude questa possibilità difficilmente potrà compiere delle analisi altrettanto "totali" e implacabili.

¹⁰ L. HUBERMAN - P. SWEEZY, in "Monthly Review", ott. 1968.

4. Le credenze generalizzate o elaborazioni “ideologiche” s’innestano in uno stato di tensione sia secondo il mio schema che secondo quello di Smelser. Per Alberoni il discorso è un po’ diverso dato il riferimento che questo autore fa alla categoria di “stato nascente”. Lo “stato nascente” costituisce una solidarietà alternativa che avviene in uno stato di transizione in cui certe condizioni dello *stato istituzionale* del sociale vengono meno. Mentre nella “tensione” vi è soltanto, eventualmente, la ricerca di un diverso assetto della solidarietà sociale, qui essa sembra esistere fin dall’inizio; inoltre, Alberoni spiega questa effervescenza che chiama “stato nascente” come conseguenza di un “sovraccarico depressivo” prodotto in certi attori dal funzionamento o comportamento dell’istituzione¹¹; il che introduce senza necessità un giudizio di valore favorevole ai movimenti e sfavorevole all’istituzione già in uno stadio molto preliminare dell’analisi –dà cioè l’impressione di quell’infiltrazione diretta di valutazioni nell’analisi che prima è stata indicata come modalità della cattiva ideologia rispetto ad una ricerca semplicemente orientata da valori (cfr. cap. IV, 5).

Dobbiamo tornare, a questo proposito, sull’interazione fra idee e interessi (IV, 2). Keynes pensava che fosse il potere delle idee ad essere, per il bene e per il male, più importante degli interessi costituiti. Marx credeva invece che fossero gli interessi di classe a determinare la sovrastruttura delle idee. Si è detto, citando Paul Streeten, che vi è, invece, una continua interazione fra interessi e idee. Streeten cita Max Weber come autore di una più sottile analisi dell’influenza rispettiva degli interessi e delle idee che non quelle di Marx e Keynes: “gli interessi (materiali e ideali), non le idee, dominano direttamente le azioni degli esseri umani. Eppure le ‘immagini del mondo’ create da queste idee sono spesso servite da deviatori che hanno determinato il percorso su cui il dinamismo degli interessi ha orientato l’azione.”¹² Nell’interpretare l’innesto di una data credenza in un dato stato di tensione bisogna evitare, dunque, il determinismo. Gli specialisti del razionalismo retrospettivo, specie marxisti, aprono le loro mappe e svolgono i loro calcoli per dimostrare che ciò che è accaduto non poteva non accadere e per escludere l’esistenza *anche* della sorpresa, dell’imprevedibilità e dell’indeterminazione nella storia. I concetti di “tensione” e, sia pure col limite di una coloritura troppo ideo-

¹¹F. ALBERONI, 1977, pp. 117-128.

¹²P. P. STREETEN, 1985, pg. 14.

logica, di “stato nascente”, aprono invece questa possibilità. Lo stato di “tensione” potrebbe essere definito come una situazione di interdipendenza dinamica in cui le aspettative si influenzano reciprocamente e non sono rese stabili dalla prevalenza di norme istituzionali. Vi è insomma una interazione, o “attrito” sociale, che si verifica durante, e per effetto, dei movimenti stessi. Oltre all’elaborazione ideologica vi sono delle “modalità simboliche collettive”, senza formulazione verbale manifesta. Nella formazione dell’una e delle altre è molto importante la frattura che costituisce il luogo della contrapposizione antagonistica al sistema esterno. A Nanterre, nella primavera del ’68, gli agitatori propagandavano il rifiuto di ogni dottrina: era attraverso delle “azioni” improvvise –di denuncia, di derisione, di provocazione– che il movimento operava. L’ideologia era secondaria. L’agitazione prima di tutto. Si trattava, secondo un punto di vista spesso solo involontariamente marcusiano, di “smascherare” una società borghese, apparentemente amabile e tollerante, per fare apparire il suo “vero viso” che è la repressione psichica e politica. La trasgressione, il blocco offensivo, il confronto fisico, tutti questi procedimenti sorprendenti, talvolta fantasiosi, avevano uno scopo ben preciso: costringere l’autorità ad uscire dal suo liberalismo per rivelarsi intollerante e crudele. Questa prassi fu seguita dai movimenti in tutte le zone del Nord in cui si presentarono. Per il fatto che nei movimenti è molto importante l’interazione, o “attrito” sociale, che si verifica a causa dei movimenti stessi, vi è in questi movimenti un notevole grado di indeterminazione. Emerge, come detto, un “oggetto comune”, buono o cattivo, su cui si mobilita l’azione collettiva. E non c’è modo di sapere, mentre i movimenti sono in corso, quale “oggetto comune” scaturirà dall’attrito sociale. Non ci sono dubbi, a mio avviso, circa l’esistenza di una dimensione libertaria della “contestazione globale” del sistema, che si esprime in varie direzioni: lavoro, istruzione, religione, rapporti di autorità, relazioni internazionali; rapporti fra generazioni, sessi, “razze”, culture; critica del sistema industriale, della modernità, dell’eurocentrismo, della guerra, della ragion di stato, di una concezione della società centrata sul potere e sulle istituzioni, critica dei modelli di “inclusione-esclusione” fondati su tali tradizioni. Il problema è che vi furono molti tipi diversi di mobilitazione intorno all’uno o all’altro di questi temi. E che, a causa probabilmente della dinamica interna dei gruppi, vi fu ovunque quasi sempre un momento in cui la “moneta cattiva” finì per cacciare quella buona. Un gruppo che agisce in uno stato di “tensione” si muove in una

situazione parzialmente indeterminata e contribuisce a crearla. Una situazione indeterminata o di caos si presenta come la macchia d'inchiostro del *test* di Rorschach. Nel *test* di Rorschach, come è noto, si tratta di esprimere le proprie reazioni di fronte ad una macchia d'inchiostro. Ciò che si crede di riconoscere nella macchia si trova, ovviamente, soltanto nella mente di chi l'osserva; si constata che, quando l'uomo si trova di fronte all'ambiguità, a complesse ombre che distingue solo in parte, rifiuta questa ambiguità e dà un significato alle ombre. Presenta utilità, a questo punto, il concetto di proiezione. Una proiezione è, come si è già detto, quella forma di rappresentazione ideativa dei rapporti fra soggetto e oggetto in cui i processi che avvengono nel soggetto sono attribuiti all'oggetto. La proiezione si esprime di solito, come pure si è già visto, come paura di essere vittima dei desideri ostili di qualcuno (p. es., l'idea "desidero farti del male", se repressa, diventa paura che "tu faccia del male a me"). Un altro concetto utile è quello di previsione creatrice (*self-fulfilling prophecy*). La previsione creatrice, o profezia che si auto-adempie, è, all'inizio, una definizione *falsa* della situazione che determina un nuovo comportamento che rende *vera* quella che originariamente era una concezione falsa. La speciosa validità della previsione creatrice produce ripetutamente e continuamente situazioni erronee. In molti casi di comportamento collettivo che corrispondono a questo schema (panico finanziario, *boom* degli investimenti, corsa agli armamenti, mode, psicosi collettive, comportamenti provocatori come quelli dell'"azione diretta" che sono stati ricordati) la "situazione" è in grandissima parte strutturata soltanto dalle definizioni che ne vengono date. Non esisteva, in altri termini, la possibilità per un osservatore esterno "scientifico" di stabilire la falsità o meno della definizione: p. es., se l'intervento della polizia nell'università a causa delle provocazioni fosse una prova di una almeno relativa tendenza alla repressione dello "stato borghese" o soltanto una conseguenza di comportamenti inaccettabili. È per questo che proiezioni e previsioni "creative" crescono su se stesse e sono tipiche dei comportamenti e movimenti collettivi. Le credenze generalizzate, cioè le idee che orientano l'energia sociale che scaturisce dalla "tensione" sono, come ho detto, un po' come gli scambi dei binari dei treni che determinano il percorso su cui si orienta l'energia motrice che corre su di essi: una funzione tutt'altro che irrilevante. Non esiste ancora uno studio circa il rapporto fra gli intellettuali (per lo più gli autori delle credenze) e i movimenti nei diversi paesi del Nord. Si possono azzardare alcune generalizzazioni. Vi

erano gli intellettuali della tradizione marxista, come gli stessi A. G. Frank, Marcuse, Baran e Sweezy, che credettero di riconoscere nei movimenti il soggetto rivoluzionario che avrebbe preso il posto della classe operaia (che, del resto, specie in Italia e in Francia, mostrò di essere profondamente influenzata dalla nuova tendenza). Vi erano i rappresentanti della critica della modernità e dell'industrialismo, come i più tipici rappresentanti della Scuola di Francoforte, per i quali la frattura che si stava determinando apriva almeno la possibilità di un modo alternativo di vita, ma che per temperamento e per tradizione culturale diffidavano dell'attivismo dei movimenti. Vi erano i critici dell'umanesimo, come, p. es., Foucault e Lacan, la cui funzione era volutamente provocatoria e negativa ancor più di quella di Marcuse. Nell'insieme mancarono le idee che potessero orientare i movimenti nella direzione di una trasformazione sociale, mentre abbondavano quelle che li spingevano al nichilismo¹³.

5. Oggi che numerosi esponenti del "movimentismo" sono scrittori accreditati, questo nichilismo, proprio delle idee sociali di allora, può essere documentato. C'è Frederick Jameson, cultore fra i più noti di *cultural studies*, il quale fa sapere che "per quanto riguarda la rivolta post-moderna, bisogna sottolineare che le sue caratteristiche offensive –oscurità e materiale esplicitamente sessuale, oscenità psicologiche e chiare espressioni di contestazione politica e sociale, che trascendono qualsiasi cosa potesse essere anche solo immaginata nei momenti più estremi del

¹³ Circa il concetto di tensione, A. RAO, 1973; sugli episodi di Nanterre, J. M. DOMENACH, 1976, pg. 48; P. LABRO - M. MANCEAUX, 1968; circa la previsione creatrice, T. MERTON, 1968, cap. XI. Riguardo all'irrazionalismo della contestazione in Italia, A. ARBASINO, 1980; A. RAO, 1991.

Un esempio: "Non una dislocazione del potere *nello* stato del capitale –non l'uso, in questo stato, della spinta di classe– ma la determinazione delle fasi della organizzazione rivoluzionaria, del suo rilancio e progressivo rafforzamento [...]. La "politicizzazione" avviene tutta *nella* lotta, negli elementi dello scontro diretto tra capitale e lavoro. Essa appartiene allo scontro di *classe* in quanto tale. Non esprime la 'responsabilizzazione sociale' dell'operaio, ma la sua volontà di colpire al cuore lo sviluppo capitalistico, di organizzare tutta l'alternativa anticapitalistica centrandola nei modi, nelle scadenze, nei contenuti della lotta e dell'organizzazione di fabbrica. [...]. Il 'fuori' esiste solo come generalizzazione della lotta, continuazione *violenta* dello scontro. La 'manifestazione politica' serve unicamente come radicalizzazione delle parole d'ordine della lotta, momento in cui essa si decanta dei suoi impliciti elementi di mediazione e di contrattazione ... ". M. CACCIARI, 1969, pp. 7-8.

Un secondo esempio: "Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio. Nulla più di quest'attività continua di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna." A. NEGRI, 1978, pg. 43.

moderno avanzato– non scandalizzano più nessuno, e non solo vengono accettate con grande compiacenza, ma si sono a loro volta istituzionalizzate e uniformate alla cultura ufficiale della società occidentale”. Il fatto, secondo Jameson, può essere solo registrato, poiché una caratteristica fondamentale di tutti i fenomeni postmoderni è “la cancellazione del confine (essenzialmente moderno-avanzato) tra la cultura alta e la cosiddetta cultura di massa o commerciale, e l’emergere di nuovi tipi di ‘testi’ pervasi di forme, categorie e contenuti di quell’Industria Culturale tanto appassionatamente denunciata da tutti gli ideologi del moderno.”¹⁴

Al tempo della “contestazione globale”, François Perroux notò che “le parolacce, gli oltraggi, le violenze, l’eccitazione del drogato, i gesti del maniaco sessuale o dell’esibizionista, visti attraverso gli occhiali del freudo-marxismo, passeranno per attività prerivoluzionarie che portano alla liberazione”; notò cioè che in molti momenti della contestazione si era stabilita un’incongrua alleanza fra rivoluzione e devianze pure e semplici¹⁵. Oggi, di questa alleanza, secondo impressioni che costituiscono inevitabilmente parte costitutiva del mio modo di intendere la ricerca – e sarebbe fuori posto tacere –, è rimasta soltanto la seconda parte.

C’è Alain Touraine, che al tempo della contestazione oscillava fra tradizione marxista e “gauchisme” ed è oggi arrivato alla conclusione che la crisi del nostro tempo è una “crisi della modernità”, intesa come tensione fra organizzazioni e tecniche da un lato, e desideri e identità dall’altro, visti come i due poli fra cui si è svolta la civiltà occidentale¹⁶. È un’analisi un po’ più ragionevole di quella di Jameson, ma che ci lascia altrettanto disarmati dinanzi ai problemi contemporanei.

C’è David Harvey, che mollò di colpo nei primi anni settanta sofisticati studi neopositivisti di epistemologia della geografia, per passare ad un fumoso marxismo; ed oggi si ripropone come studioso del post-modernismo, che accredita anche lui la “cancellazione del confine (...) tra la cultura alta e la cosiddetta cultura di massa o commerciale”, mentre il tono è di chi la sta severamente criticando¹⁷.

6. Per mettere a fuoco adeguatamente i problemi metodologici e teorici, affrontati in questo lavoro, mi è sembrato inevitabile soffermarmi su

¹⁴ F. JAMESON, 1989, pg. 14 e pg. 10.

¹⁵ F. PERROUX, 1970, pg. 126.

¹⁶ A. TOURAINE, 1993.

¹⁷ D. HARVEY, 1993.

alcuni aspetti della crisi culturale del nostro tempo. Mi pare che questo inquadramento sia stato reso necessario da una considerazione della crisi delle teorie economiche non come esclusivamente interna all'economia politica, ma come aspetto di questa crisi più generale. La crisi culturale del nostro tempo viene definita da qualcuno come una crisi della tradizione illuministica europea. È tutta un'idea di ragione, dunque, che sarebbe entrata in crisi e, forse, l'idea stessa di ragione. La cosa non può non toccare gli studi economici in modo particolare, non solo per l'evidente legame fra un settore di studi specifico e la circolazione generale delle idee, ma anche per una più diretta derivazione di questa branca dalla tradizione illuministica rispetto ad altri campi di studio. Mi sono già soffermato (nelle parti prima e seconda) sull'importanza dell'utilitarismo e del newtonianesimo intellettuale, quali tratti tipici sia dell'Illuminismo che della tradizione degli studi economici. In altre parole, a causa di questa diretta derivazione, se la tradizione illuministica è in crisi, dovrebbe essere soprattutto l'economia ad essere colpita da questa crisi.

La critica dell'Illuminismo è piuttosto confusa. Talvolta si presenta come un rifiuto dell'universalismo scientifico; ma universalismo non è soltanto quello scientifico. Qualche altra volta, con più proprietà, si contesta il razionalismo astratto dell'Illuminismo. Negli anni della "contestazione globale" del sistema, Roszak, negli USA, metteva sotto accusa la "coscienza obiettiva". "Ci sarebbe da fare ai nostri esperti –notava Roszak– una serie interessante di domande: chi siete 'voi' nel momento in cui siete puramente obiettivi? come vi comportate per dare vita a questo 'voi' puramente obiettivo, e come fate ad essere sicuri di avercela fatta? E inoltre questo 'voi' puramente obiettivo risulta un'identità piacevole? O la cosa non ha alcun interesse?"¹⁸ Senza andare troppo lontano, si può dire che la critica dell'Illuminismo nasce da una molteplicità di motivazioni che convergono nell'attribuire all'Illuminismo una concezione della ragione quale "dominio", quale potere sulla natura e sugli esseri umani, tipicamente eurocentrica e maschilista. Si tratterebbe di una razionalità strumentale, che trascura il significato dei fini per concentrarsi esclusivamente su un problema di mezzi. Quel che conta è realizzare il fine –al limite un fine qualsiasi– massimizzando il risultato, ottimizzando l'impiego delle risorse. Tenendo conto che, col *Saggio* del Robbins del '35, la teoria economica è stata identificata come la scienza della razionalità

¹⁸ T. ROSZAK, 1972, pg. 244.

strumentale (studio della condotta umana come relazione tra fini e mezzi limitati che hanno usi alternativi), dovrebbe essere evidente il nesso fra la critica dell'Illuminismo e la crisi delle teorie economiche. Nel corso degli anni ottanta si deve parlare, più che di una critica, di un abbandono della tradizione illuministica.

7. Per evitare di caricare il termine "ideologia" delle connotazioni negative dovute al ricorso ingiustificato, improprio o comunque inaccettabile ad essa, si potrebbe, forse, utilizzare il termine "idologia", per riferirsi a tali ultimi casi, conservando al primo termine un significato generico, che includa i suoi aspetti positivi –ed anche molto positivi. Ma questa osservazione può avere il valore soltanto di una precisazione personale, nel contesto di questo studio. Come ha scritto Girolamo Cotroneo, "l'Illuminismo settecentesco nella sua 'lotta contro la superstizione' credette di avere liberato la ragione umana di tutti gli impacci ideologici, di tutta una mitologia filosofica che favoriva, unificandosi con esso, il dispotismo politico; lo storicismo ottocentesco, invece, consentì alla ragione di dare a quei medesimi 'impacci ideologici' il giusto, e spesso anche legittimo, significato di umane speranze quasi sempre irrealizzate o mal realizzate, contribuendo così al loro ridimensionamento critico, situando i miti, le utopie, le ideologie non più nell'immaginario empireo di una *Nowhere Land*, né in quel 'mucchio di spazzatura' che pure Goethe, per un certo periodo, credette fosse il passato, ma nella temporalità del divenire storico; in tal modo essi divennero, secondo la celebre espressione di Lewis Mumford, 'l'altra metà della Storia dell'Uomo', che la 'ragione', nonostante la sua vigilanza, non riesce a cancellare né ad impedirne la costituzione¹⁹." Ma per riuscire a rispettare questa distinzione, in concreto, nella "temporalità del divenire storico", bisogna sviluppare un metodo, come sto tentando di fare, per vagliare le idee dell'opinione pubblica, le idee sociali, per separarne gli aspetti positivi, o almeno accettabili, dal "mucchio di spazzatura".

¹⁹ G. COTRONEO, 1973. Circa il ricorso all'espressione "idologia" (dagli "*idola tribus*" di Bacone), per designare la cattiva ideologia, cfr. A. RONCHEY, 1973, cap. I.